

mercoledì 13 settembre 2006
ore 17

Sala 500
Lingotto

Trio Matisse

Robert Schumann

(1810-1856)

Trio in re minore op. 63 per violino,
violoncello e pianoforte

Mit Energie und Leidenschaft

Lebhaft, doch nicht zu rasch

Langsam, mit inniger Empfindung

Mit Feuer

Franz Schubert

(1797-1828)

Trio in mi bemolle maggiore op. 100 D. 929
per violino, violoncello e pianoforte

Allegro

Andante con moto

Scherzo (Allegro moderato)

Allegro moderato

Trio Matisse

Paolo Ghidoni, violino

Pietro Bosna, violoncello

Emanuela Piemonti, pianoforte

A cinque anni di distanza dalla grande stagione del 1842, ecco Schumann tornare nuovamente alla produzione cameristica con i due *Trio* del 1847: lavori molto diversi tra loro, ma caratterizzati dallo sforzo supremo nel coniugare l'impeto emotivo del proprio stile agli arricchimenti acquisiti con gli studi bachiani e, insieme, alla volontà di edificare ampie architetture formali. Sono questi gli aspetti principali di quello che è il tardo periodo creativo del compositore: una fase tutt'altro che ripiegata, capace anzi di portare a compimento traguardi cui Schumann tendeva fin dai suoi esordi, specie nella definizione di una nuova sintassi musicale.

Lo si comprende subito all'attacco del *Trio* in re minore op. 63. *Con energia e passione*, indica Schumann per un movimento percorso da un flusso melodico straripante e al contempo sapientemente costruito sull'intreccio contrappuntistico tra le parti, dettato da un lirismo intenso eppure non immediatamente catturabile, tanto il fraseggio quasi si svincola dall'ordinamento metrico della battuta e trova un proprio ritmo autonomo, alimentato dalla densità polifonica del discorso. Dopo un secondo tema di stretta condotta imitativa, l'ampio sviluppo è improntato a una sorta di "moto ondoso" tra intensificazioni e acquietamenti: straordinario, a tal proposito, il momento di sospensione, in pianissimo, con gli archi che suonano sul ponticello sulla distesa accordale del pianoforte, nel registro acuto.

Il secondo movimento, *Animato, ma non troppo svelto*, segue la forma di uno Scherzo, organizzato intorno a due elementi ritmici contrapposti: dapprima, con archi e pianoforte che sembrano giocare a staffetta, una sorta di "cavalcata" in ritmo puntato, agitata e umorale; poi, sullo stesso modulo di una scala ascendente, il passo scandito di una rincorsa.

Lento, con un sentimento profondamente interiore: questa l'indicazione schumanniana per un tempo lento inaugurato da una melodia di grande respiro, sottratta alla tradizionale periodizzazione, connotata dolorosamente dagli andamenti sincopati, chiamata ad evolversi sul contrappunto tra violino e violoncello. Al centro del brano, un episodio a sé stante, in forma di variazioni.

Il finale, *Con fuoco*, irrompe poi con un'impetuosità più gioiosa che violenta, soprattutto grazie alla funzione risolutiva che assume l'idea tematica principale; un'idea di regolare e diretta cantabilità, diversa dunque dal particolare lirismo che improntava i movimenti precedenti, ma segnata da un'"aria di famiglia": quasi si trattasse di una versione del tema che apriva il movimento iniziale del *Trio*, ora regolarizzato dal punto di vista sintattico e trasposto in modo maggiore. Su questa base, l'epilogo non può che essere luminoso.

Composto nel novembre del 1827 ed eseguito in occasione dell'unico concerto pubblico organizzato dall'autore al Musikverein, il *Trio* in mi bemolle maggiore D. 929 divenne presto una delle partiture cameristiche schubertiane più conosciute. Schumann, che lo considerò fin da subito un capolavoro, ne siglò la caratura espressiva con due immagini indelebili: «Il primo movimento [...] attraversato da una profonda collera con momenti di ardente struggimento, l'*Andante* [...] un sospiro che cresce fino a diventare angoscia».

“Un sospiro che cresce fino a diventare angoscia”: per chi conosce lo straordinario uso che Stanley Kubrick ne fa nel film *Barry Lyndon*, è impossibile non collegare il tema di questo *Andante* a una scena di seduzione; ma è la seduzione esercitata dal *côté* “notturno” di Schubert: dalla dimensione emotiva impressa nel passo costante dell'accompagnamento, quasi da marcia funebre, dalla pervasività di una melodia che si ripropone ipnoticamente, sempre in do minore, alternandosi alle schiarite di una seconda idea, che tuttavia sembra sgorgare dal suo stesso seno. Cosicché, anche la consueta opposizione schubertiana tra modo minore e maggiore, tra il mondo miserevole della realtà e quello del sogno, generata com'è da un'unica matrice, assume un carattere ancor più ambiguo e illusorio.

La melodia in questione, che ascoltiamo subito al violoncello e poi al pianoforte, deriva da una lirica che il compositore aveva sentito dal cantante Isak Albert Berg: forse una canzone popolare svedese, o più probabilmente un brano d'ispirazione popolareggiante scritto dallo stesso Berg.

In ogni caso Schubert se ne appropria, imprimendovi il proprio sigillo ed eleggendola a nucleo poetico non solo dell'*Andante*, ma dell'intera composizione.

Certo, nell'*Allegro* iniziale del *Trio* non c'è traccia di questa melodia, né della dimensione notturna che si porta appresso. Il movimento riceve il proprio impulso da un inizio icastico, su un motto quasi beethoveniano, per assumere, col secondo motivo, un tono da ballata in cui si rinviene quell'"ardente struggimento" di cui parla Schumann. Eppure, tanto questo motivo quanto la divagazione sospensiva dello sviluppo (interamente basato su un'altra idea tematica, presentata nella chiusa dell'esposizione) sembrano in qualche modo preparare l'avvento dell'*Andante*.

Dopo l'*Andante*, lo *Scherzo* è un mirabile gioco a canone tra pianoforte e archi, condotto con una leggerezza di tocco che sembra fugare le ombre lasciate dal movimento precedente, che rende del tutto giustificato il clima gioioso su cui attacca l'*Allegro moderato* conclusivo. Tuttavia, è proprio qui che farà irruzione la melodia popolare al cuore del *Trio*:

abilmente preparata dal secondo tema (che ne è quasi una libera parafrasi) la melodia dell'*Andante* viene infatti assimilata nel nuovo contesto, adattata al metro del 6/8, senza per questo nulla perdere del suo carattere perturbante: anzi, contaminando di tratti luttuosi questo finale per trovare solo in se stessa, proprio nelle battute conclusive, la forza di una metamorfosi. E non c'è dubbio che la sua improvvisa trasfigurazione in maggiore sia da leggere come un gesto utopico; un gesto capace di tranciare d'un sol colpo l'esperienza dolorosa, affidandosi alle potenzialità liberatorie della musica.

Laura Cosso

Il **Trio Matisse** «è qualche cosa di più di tre bravi strumentisti riuniti occasionalmente, bensì veramente un trio» scriveva Massimo Mila su «La Stampa».

È composto dal violinista Paolo Ghidoni, spalla dell'Orchestra "I virtuosi italiani" e docente di musica da camera presso il Conservatorio di Mantova, dal violoncellista Pietro Bosna, docente presso il Conservatorio di Verona, e dalla pianista Emanuela Piemonti, docente di musica da camera presso il Conservatorio di Milano.

Formatosi alla Scuola di Fiesole, il Trio Matisse si è avvalso del prezioso insegnamento del Trio di Trieste, e ha approfondito il repertorio classico sotto la guida di maestri come Norbert Brainin, Valentin Berlinskij e György Kurtág.

Pur riservando grande attenzione alla musica del XIX secolo, il Trio ha sempre mostrato vivo interesse per la produzione moderna e contemporanea, affrontando non soltanto i più noti capolavori di Ravel, Šostakovič, Ives, Villa Lobos e Ghedini, ma anche opere di compositori viventi come Salvatore Sciarrino, Luis De Pablo, Alessandro Solbiati e Mauricio Kagel, che al Trio hanno dedicato alcuni lavori.

Numerosi i premi vinti sin dalla sua fondazione, uno tra tutti il prestigioso "Vittorio Gui" di Firenze. Invitato dalle più importanti società di concerti italiane, quali Unione Musicale di Torino, Società dei Concerti di Milano, Estate Fiesolana, Accademia Filarmonica di Roma, GOG di Genova, Ravello Festival, Bologna Festival, il Trio Matisse ha registrato per emittenti radiofoniche australiane, israeliane, spagnole, portoghesi e italiane, con esecuzioni come l'integrale dei Trii di Beethoven.